

Ezio Mauro – “Si entra nell’era di un mondo in cui prevale il diritto della forza”

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Il danno americano

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Di Lucio Caracciolo, [La Repubblica](#)

Con [l’attacco all’Iran](#) Donald Trump avrà forse inflitto gravi danni ai siti atomici persiani ma ha certamente danneggiato la residua credibilità degli Stati Uniti nel mondo. Insieme, ha innescato una crisi nella sua opinione pubblica, da cui è stato votato perché si occupasse del suo paese invece di dedicarsi ad abbattere mostri lontani. E ha palesato le faglie nella sua stessa amministrazione e negli apparati dello Stato, non proprio unanimi nel plaudire alla sua scelta e nel valutarne le conseguenze. Infine, ciò che lui stesso spaccia in privato come “poker strategico”, ovvero l’alone di permanente incertezza creato intorno alle sue intenzioni e che pare molto divertirlo, si sta rovesciando contro il suo brillante ideatore e il paese che deve governare.

Il bluff vale se raro.

Amici e nemici hanno preso nota che il presidente degli Stati Uniti può decretare due settimane di riflessione sul da farsi, riaprire a un negoziato con l'Iran, salvo lanciare due giorni dopo portentosi missili sul bersaglio grosso, con esiti che il suo stesso Stato maggiore non è in grado di stabilire. Chi volesse stipulare un qualsiasi accordo con questa amministrazione sa che un momento dopo la firma quell'inchiostro potrebbe svelarsi simpatico.

L'impressione diffusa è che Trump sia stato agilmente usato da Netanyahu. Il gregario guida il capo? Quale autorevolezza può esibire il numero uno mondiale se si fa dirigere da una potenza regionale? O anche se solo dà l'impressione di esserlo? Della Cina, che per questa America è ossessione strategica, a Israele interessa poco. Resta da capire perché l'Iran sia considerato a Washington degno di dirottare risorse e attenzione dalla sfida con Pechino.

Certo, l'intimità della relazione israelo-americana è senza pari. Di qui a stabilire che siano lo stesso Stato, la stessa cosa, con i medesimi interessi, moltissimo ne corre. Né in passato sono mancati gli scontri non solo diplomatici fra Washington e Gerusalemme – indimenticato l'attacco israeliano alla USS Liberty l'8 giugno 1967, che provocò 34 vittime. Preistoria per il pubblico, non per apparati dalla memoria elefantina.

Oggi Bibi pare prendere l'amico americano per mano, a indicargli il cammino da percorrere insieme. Nel legittimo interesse del suo paese. Ma qual è l'interesse degli Stati Uniti a invischiarsi nell'ennesima partita mediorientale, quasi le lezioni di Afghanistan e Iraq non fossero sufficienti? Peraltro, contro un avversario di ben altra dimensione.

[Teheran è chiamata a scegliere fra due opzioni.](#) La prima è

rilanciare con tutte le risorse che restano. In vista di una lunga guerra di logoramento, contando sull'indisponibilità americana a impantanarsi nella regione e sull'impossibilità per Israele di combattere a tempo indeterminato sui fronti che ha deciso di aprire. Scelta molto rischiosa, non impossibile. La seconda è limitare la rappresaglia per riaprire al negoziato, sia pure da basi sicuramente più fragili. Logica. Troppo logica? Ma è su questo esito che Trump scommette.

E se invece il regime crollasse? Possibile, anche se [l'offensiva israelo-americana](#) sembra rinsaldare l'unità nazionale. Riflesso patriottico. Ma soprattutto, chi potrebbe installarsi sul trono che fu dello scià? E che legittimità avrebbe se la sua ascesa derivasse dalla vittoria di chi ha aggredito il suo paese?

Mentre ci interroghiamo sul famoso regime change che tanti danni addusse agli americani e ad altri occidentali – tra cui noi – in precedenti tentativi di imporlo, dobbiamo prendere atto che il cambio di regime sta finora investendo chi vorrebbe promuoverlo altrove. Lo sconvolgimento che sta minando i regimi di Stati Uniti e Israele è sotto i nostri occhi. Con tutto il rispetto per i persiani, queste derive ci riguardano molto più da vicino.

O dovrebbero riguardarci, se non fossimo affogati nel nostro provincialismo, coraggiosamente denunciato dal ministro Crosetto nel recente discorso di Padova, raro caso di adesione al principio di realtà oggi sommerso dalle propagande. Prima usciremo dall'illusione di essere immuni dalla rivoluzione mondiale in corso, meglio sarà per noi e i nostri discendenti. Se non è già troppo tardi.

Nell'immagine: così il bombardiere B2 sgancia le "bunker buster" usate nell'attacco all'Iran

Efraim Halevy, storico capo del Mossad: “Bibi ha trascinato Trump in guerra, ha vinto lui”

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Lo storico capo del Mossad: «Lo ha trascinato nel conflitto quando gli ayatollah erano più deboli, un segnale ai rivali»

Le promesse tradite di Donald il pacifista e l'ombra del patto con Putin su Kiev

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Ha firmato al G7 il documento sulla de-escalation e poi ha scatenato i raid. Mentre strizza l'occhio a Putin

La guerra del tycoon e i suoi interrogativi

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Trump aveva detto di volersi dare due settimane di tempo, ma sono bastati pochi giorni per decidere e realizzare l'attacco americano all'Iran; improbabile un'insurrezione popolare anti-regime; Israele e Stati Uniti senza "exit strategy"

Rivendicare la vulnerabilità per preservare la democrazia

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Dalla nostra corrispondente da Tel Aviv

Tel Aviv. In seguito all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel corso della notte, questa mattina gli israeliani si sono svegliati al suono delle sirene che hanno dato inizio ad una nuova settimana di guerra, dolore e distruzione. Oltre 30 missili lanciati dall'Iran hanno colpito in particolare le città di Haifa, Nes Tziona e Tel Aviv, causando decine di feriti e devastando intere abitazioni.

Il sistema tuttavia cataloga simili eventi catastrofici, quali la perdita della propria casa, come "necessari" alla nazione, privando il singolo anche del basilare diritto al dolore, al lutto per gli oggetti perduti, allo smarrimento nel vedere i ricordi di una vita sepolti sotto i detriti. La narrazione

normalizza situazioni limite e la propaganda si insinua nelle cellule, anche dei più immuni, inibendo il sistema di autoconservazione, l'istinto naturale di sottrarsi al pericolo.

I media israeliani vogliono offrire agli spettatori solo esempi di resilienza, unità e sacrificio per la patria. I malcapitati intervistati di fronte alle macerie delle proprie case sembrano anestetizzati dallo shock e trascinati dall'euforia collettiva che inneggia alla storicità del "momento". Non importa che le istituzioni non abbiano previsto piani adeguati per le migliaia di sfollati che, rimasti senza nemmeno un paio di mutande, ricevono un buono da 100 euro e, disorientati, si trovano a chiedere informazioni su Facebook. La risposta è sempre la stessa: "bisogna resistere, ne vale la pena, è un momento cruciale, stiamo garantendo la nostra sicurezza per il futuro."

Il punto qui non è il nucleare, né l'auspicabile caduta del regime iraniano, rispetto ai quali lasciamo per un momento agli analisti e agli storici del domani le opportune valutazioni. Il punto è che di fronte al *modus operandi* di attuali governi come quello israeliano e americano, da civili siamo chiamati a legittimare la nostra umanità, reclamando il diritto alla paura, alla vulnerabilità, all'impotenza, alla rabbia e alla disperazione che derivano dall'incontro ravvicinato con la finitezza. Se prima è stata lentamente corrosa l'empatia verso l'altro, ora si tratta persino dell'istinto a preservare la propria incolumità, del basilare attaccamento ai propri averi.

Certamente possiamo affermare che la guerra, pur nella sua crudeltà, può sortire l'effetto "positivo" di fare ordine nelle priorità, eliminando il superfluo, e in questo senso può rivelarsi un involontario antidoto all'accumulo consumistico che caratterizza i nostri tempi, o alla confusione che l'eccesso di possibilità produce paralizzando la capacità di scegliere. Simili considerazioni sono emerse anche durante i primi lock down del covid, in seguito ai quali non poche persone hanno modificato la loro vita, perseguendo i propri

desideri di vita e lavoro. Ma come lo psicoanalista è spesso chiamato a resistere alla seduzione di consolare e calmare il paziente per consentirgli di dare spazio alla propria lotta interna tra l'istinto di morte e il principio del piacere, anche nella dimensione politica e collettiva abbiamo il dovere di permettere alla rabbia, all'incertezza, all'angoscia e all'impotenza di emergere. Se fino a pochi giorni fa metà del paese manifestava contro il governo Netanyahu, il primo ministro può essere diventato il messia in una settimana? Ci ricordiamo che quest'operazione "necessaria" ha avuto la funzione di interrompere nuovamente le udienze dei processi a suo carico, che la riforma giudiziaria avanza, ma soprattutto che gli ostaggi sono ancora prigionieri di Hamas mentre a Gaza la gente muore a un ritmo terrificante e chi sopravvive lo fa in condizioni disperate? Siamo certi che tutta questa sofferenza e questo disagio che ci viene chiesto di sopportare strenuamente siano per il bene nostro e dell'umanità, come affermano la retorica di Trump e Netanyahu infarcite di citazione bibliche? Questa resilienza, questa straordinaria capacità di accettazione degli israeliani è una qualità ammirevole, un meccanismo difensivo o peggio maschera un'insana abitudine radicata ad accettare l'assurdo che impedisce al paese di ribellarsi alla spirale maniaco-depressiva di un destino di guerre, terrorismo e lutto? Certamente è difficile trovare spazio per riflettere quando si è impegnati a sopravvivere dormendo vestiti, o nelle tende dei rifugi pubblici, con la paura che l'allarme ti sorprenda mentre cerchi di lavarti o mangiare per conservare una quotidianità o una parvenza di normalità. Ma la verità è che la gente è giustamente sfinita e, mentre il governo richiude i cieli e il Capo di Stato Maggiore allude al protrarsi delle operazioni militari per un lasso di tempo indefinito, qui di normale non c'è niente. Non solo quella normalizzazione che auspicava nei suoi saggi lo scrittore Abraham Yehoshua non si è realizzata, ma, contrariamente a quel che si vende, la normalizzazione e l'integrazione di Israele nel Medioriente

non sono mai state così lontane. Anche se Israele dovesse contribuire alla caduta del loro regime, per gli iraniani, come per tutte le popolazioni dei paesi arabi, compresi i partner degli accordi di Abramo, lo Stato ebraico rimarrà sostanzialmente invisibile finché continuerà a calpestare i diritti fondamentali dei palestinesi.

L'Europa deve prendere urgentemente una posizione e riportare l'umanità tra le priorità delle agende politiche. Si tratta di salvare quel che resta della democrazia dei sentimenti prima che sia troppo tardi, il silenzio avrà conseguenze indelebili.

Nell'immagine: Tel Aviv oggi, 22 giugno 2025

La diseguaglianza del diritto internazionale

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Israele viola sistematicamente il diritto internazionale, massacrando una popolazione rinchiusa in un territorio che occupa illegalmente da 58 anni e conducendo sistematicamente atti di aggressione, fino all'attuale guerra all'Iran, mentre invoca a sproposito il diritto di legittima difesa

Trump parla dalla East Room:

«Decisi anni fa di fermare il terrorismo iraniano»

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Il presidente parla dal luogo dove Obama annunciò la morte di Bin Laden, e Bush la guerra all'Iraq: «Per 40 anni l'Iran ha detto, Morte all'America morte a Israele. Hanno ucciso la nostra gente facendola saltare in aria, amputandone le gambe con le bombe sul ciglio delle strade. Era la loro specialità»

Turchia: «Tel Aviv sta trascinando la regione nel disastro totale»

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

Erdogan ha affermato che l'attacco all'Iran è stato voluto per sabotare le negoziazioni in corso fra Teheran e gli Stati Uniti. Macron parla al telefono con Pezeshkian

Khamenei dal bunker indica

tre successori: tutti religiosi, tra loro non c'è il figlio

Cosa ha convinto Trump ad entrare in guerra, e le incognite del futuro in Iran e dunque in tutto il Medio Oriente

La guida dell'Iran teme di essere preso dagli israeliani: ha sospeso l'uso delle comunicazioni elettroniche e si affida a un fedelissimo. Sarà l'Assemblea degli Esperti a scegliere tra i tre nomi